

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

ATTI DEI CONGRESSI

VOL. XXXV

PRIMA DELLA TEMPESTA
CONTINUITÀ E MUTAMENTI NELLA POLITICA E
NELLA SOCIETÀ ITALIANA E INTERNAZIONALE
(1901-1914)

ATTI DEL LXVI CONGRESSO DI STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO

(Roma, Campidoglio-Vittoriano, 23-25 ottobre 2013)

a cura di
ROMANO UGOLINI

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
2015

Il volume è stato pubblicato con il patrocinio di:



e con il contributo del:



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

Direzione Generale PABAAC

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

PERSISTENZE E MUTAMENTI ALLA VIGILIA
DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE:
SOCIALISMO E STATO NAZIONALE

1. In un convegno di studi dedicato a «mutamenti» e «continuità» alla vigilia della prima guerra mondiale, è indubbio che non ci si possa esimere da alcune premesse, ancorché la loro trattazione venga riservata ad altri: l'affermazione della società di massa, l'articolazione dello Stato moderno in senso nazionale e territoriale, gli effetti della seconda rivoluzione industriale e la crisi degli equilibri internazionali nell'età degli imperi. A questi fenomeni, interconnessi e dunque con effetti moltiplicatori, non è arbitrario aggiungere anche l'epifania socialista. In un'epoca che si apriva alla logica o alla sfida del numero il movimento socialista offriva risposte convincenti intercettando e incorporando bisogni diffusi: accompagnava l'ingresso delle masse nella storia. La società industriale aveva messo definitivamente in crisi il regime corporativo e altri tipi di solidarietà, fossero questi fondati sulla pura carità oppure sul vincolo parentale. Fu la percezione dell'insicurezza sull'occupazione, sulle condizioni di lavoro e infine su quelle di vita per sé e la famiglia a convincere l'operaio che le sue risorse dipendevano in primo luogo dalla capacità di creare e sostenere organizzazioni di interesse e politiche per l'azione collettiva: fu l'unione, cioè la forza del numero per un'azione collettiva. «Uniti siamo tutto, divisi siamo nulla» era un motto largamente diffuso in qualsiasi tipo di associazione nata a partire dalla metà dell'800, così come ben presto il simbolo delle «mani intrecciate» diventò quello più largamente diffuso in ambiente operaio in tutto il mondo. L'or-

ganizzazione era ed era percepita un bene in sé, da preservare anche al di là delle singole opportunità politiche. Non a caso, se ne avvalorò una rappresentazione univoca e onnicomprensiva sotto l'immagine della «classe», laddove nella realtà l'universo lavorativo si presentava assai più complesso e articolato. Fu tale esigenza a spingere verso il partito e il sindacato, autonomi e comunque estranei all'orbita del datore di lavoro e del patronato pubblico o privato, come la risposta più credibile rispetto alle insicurezze tipiche della società contemporanea dove in ogni campo si stava diffondendo l'organizzazione degli interessi. Il partito nazionale parve ben presto lo strumento più idoneo per dialogare con lo Stato nazionale, anche perché il nuovo livello dell'assistenza imponeva un profilo pubblico. Analoghe credenziali vantava il sindacato nella difesa degli interessi dei lavoratori sul nuovo mercato del lavoro e sul piano della contrattazione, ma anche come interlocutore sulle politiche pubbliche di assistenza e occupazionali. Non a caso fu sollecitato ad assumere una dimensione generale e confederale, delineando dovunque una linea tendenziale di passaggio dal mestiere, ancora prevalente, all'industria. In Italia, come è ben noto, ciò si verificò nel 1906, con la costituzione della Confederazione generale del lavoro.

Proponendosi nella scia della industrializzazione come via universale allo sviluppo sotto l'egida della scienza e della tecnica, cioè di un progresso destinato a diventare sempre più accelerato e diffuso, il movimento socialista si collocava sul versante del mutamento o addirittura della rottura: artefice di una società profondamente rinnovata, altra o addirittura alternativa a quella presente, si rappresentava come l'alba del secolo nascente. Per le ambizioni, suffragate dalle adesioni crescenti, il nuovo suscitava grandi speranze, a cui si contrapponevano diffidenze o timori altrettanto rilevanti. Nella tensione tra percezione, accoglimento, incorporamento della sfida, e elaborazione e strutturazione della risposta, i conti si facevano tuttavia assai più complessi. In un mondo che pure si dilatava e diventava più condiviso emergevano anche le peculiarità e le conflittualità delle diverse aree geopolitiche. In secondo luogo, il socialismo si trovava a convivere, adattandosi o confliggendo, con altri fenomeni, di non minore impatto, relativi alla integrazione delle masse e alla nazionalizzazione della società, dalla ideologia della Patria alla persistenza delle religioni tradizionali. I conti con il passato, per quanto esso po-

tesse riflettersi sul presente, erano tutt'altro che chiusi. Non a caso, il nuovo soggetto, pur proiettato sul futuro, avvertiva la necessità di crearsi «una storia», con precursori anche molto lontani: l'invenzione di una tradizione era funzionale alla costruzione dell'identità. La rappresentazione più emblematica fu la quercia dalle profonde radici e dalla chioma rigogliosa. Insomma, il destino del socialismo non era separabile dall'affermazione dello Stato nazionale, nei cui confronti per certi aspetti assumeva una connotazione speculare, e tanto meno della società industriale, poiché eleggeva a referente fondamentale quell'universo lavorativo, rappresentato come «classe» operaia, che ne era l'inevitabile prodotto. Qui era la ragione del suo straordinario successo, che è stato paragonato, non senza fondamento, ai grandi movimenti religiosi per dimensioni mondiali, forza evocatrice e durata.

Tra le «novità» più significative introdotte dal socialismo due si segnalavano in via prioritaria: il partito di massa e ideologico, e il sindacato. Nell'opinione di Maurice Duverger il primo era addirittura «un'invenzione socialista». La pertinenza della tipologia di entrambi rispetto alle sfide della contemporaneità contagiò altri ambienti politici, vicini o concorrenti, e a cavallo della prima guerra mondiale la loro efficacia fu tale da prolungarne la struttura organizzativa nel lungo periodo, in alcuni casi, sia pure con gli inevitabili adattamenti, fino ai giorni nostri, ancorché sia opinione prevalente in campo sociologico che la strutturazione di lungo periodo della competizione politica si determinasse solo nei primi anni '20. Diventato oggetto di analisi specifica, il partito veniva scomposto, in rapporto al corpo sociale, all'organizzazione, al gruppo dirigente, all'apparato ideologico. Di allora fu la concettualizzazione fondamentale, le cui categorie principali non hanno perso affatto vitalità. Nella società tradizionale, fondata se non sul rango, certamente sullo status derivante dalla capacità, innanzitutto definita sulla base della proprietà, il sistema rappresentativo era sorretto da un impianto costituzionale borghese, era imperniato su schemi elettorali ristretti ed aveva a riferimento i comitati di notabili. Con il numero, invece, si faceva strada il principio di «una testa un voto»: era la democrazia che si affermava. La moderna forma di partito ne era dunque un prodotto. Ma l'avanzata della democrazia attraverso il movimento socialista non era indolore:

contro l'insopportabile «sudore del numero» gli avversari invocavano i valori della gerarchia e della competenza.

La struttura di base era la sezione territoriale, aperta a tutti, mentre organo di secondo grado era la federazione collegiale o, più spesso, provinciale, perché si tendeva ad accrescere costantemente il numero degli iscritti, dal pagamento regolare delle cui quote dipendeva anche il mantenimento dell'organizzazione. Facendo della partecipazione alla lotta elettorale un punto fermo della strategia nella prospettiva dell'allargamento del suffragio fino alla universalità maschile, ma già rivolta anche alle donne, i socialisti non solo portarono in parlamento la rappresentanza di ceti fino ad allora esclusi o scarsamente tutelati, ma esercitarono un potere effettivo negli enti territoriali. Di più: cambiarono per questa via anche la percezione del proprio successo. Insieme al numero degli iscritti, ma in modo assai più rilevante, il consenso elettorale diventò la misura dell'efficacia dell'azione. Anticipavano così la concezione moderna della democrazia in quanto rappresentativa, vitale in elezioni competitive e garantita dai partiti in merito alla responsabilità degli eletti rispetto agli elettori. In tale schema la rappresentanza politica diventava un sistema istituzionalizzato, che implicava con il diritto alla partecipazione anche quello di opposizione. Non solo, l'evoluzione democratica comportava diversi possibili percorsi: la liberalizzazione, cioè la concessione di diritti di opposizione, e l'inclusione o la partecipazione, cioè l'estensione dei diritti alla maggior parte della popolazione. Qui, a ben vedere, era uno dei noccioli duri, e al tempo stesso una ragione del successo della social-democrazia, con una vocazione inclusiva che sarebbe andata consolidandosi nel corso del secolo.

Il nuovo modello di partito di tipo socialdemocratico o socialista era funzionale alla trasformazione e all'allargamento dello spazio pubblico determinati dall'espansione del suffragio e dalla mobilitazione sociale di nuovi gruppi. Rispetto al passato anch'esso finalizzava al confronto politico l'argomentazione razionale, peculiare della sfera pubblica. E se in Italia non si verificò mai quanto accadeva in Francia e in Inghilterra, dove associazioni politiche extraparlamentari raccoglievano petizioni con centinaia di migliaia di firme, è pur vero che anche qui lo spazio pubblico si andava dilatando in relazione a quattro fattori fra loro connessi: lo sviluppo della stampa, favorito da un lato dai successi dell'alfabetizzazione e dall'altro dai progressi tec-

nologici, ma anche dall'affermazione di una nuova classe media di commercianti, professionisti e di intellettuali di origine borghese, per lo più di giovane età, in grado di creare reti comunicative e di valorizzarne l'impatto in direzione dei ceti operai; la diffusione e la diversificazione delle sedi di socializzazione, che dall'ambiente chiuso e riservato si proiettavano all'aperto e si sovrapponevano ai luoghi tradizionalmente riservati ai mercati o alle cerimonie religiose o militari; la crescita delle organizzazioni degli interessi con la richiesta di competenze tecniche e di specializzazioni; l'espansione vertiginosa della mobilità sociale, specialmente in ambito urbano, di cui era simbolo principale, ma non esclusivo, la ferrovia. Nel corso del '900 la piazza diventò campo privilegiato della contesa politica.

Se dunque lungo i canali di socializzazione e di identificazione «il discorso» politico si sviluppava in una rete di impulsi alto/basso e viceversa e si dilatava perfino all'aperto, nelle aie di campagna e nei cortili ospitali, nelle strade, nei quartieri, fino a interessare financo la bottega del ciabattino o del barbiere o la farmacia, e se la piazza ne diventava luogo privilegiato, destinato al corteo e al comizio, non c'è da stupirsi che il partito di tipo nuovo disseminasse il territorio di sedi proprie, prima timidamente e con pochi mezzi, poi con sempre maggiore sfrontatezza e una presenza costante esibendo la propria forza a sfidare i luoghi tradizionali del potere civico e religioso: luoghi di identificazione e di acculturazione, sedi deputate al discorso politico e alla formazione dei quadri, ma anche allo svago e alla socializzazione. Il partito di sezione territoriale era innanzitutto centralizzato, perché se il comitato rappresentava in sé l'essenziale, la sezione sussisteva invece in quanto parte di un organismo che aveva altrove la sua testa. L'organizzazione diventava più formale e incorporava valori orientati alla realizzazione: erano tutti indici della modernizzazione politica. Si entrava con domanda, si pagava la quota, si partecipava alle riunioni regolarmente convocate. Si trattava, beninteso, di un processo in atto, perché, per restare al caso italiano, la base del Partito socialista rimase a lungo divisa tra circolo (elettorale) e sezione: e se entrambi avevano la caratteristica della territorialità e condividevano la referenza all'organo centrale, la sezione era tuttavia parte di un tutto, mentre il circolo era in sé realtà compiuta, al punto che nell'età giolittiana spesso assunse una posizione relativamente autonoma.

Aperto per definizione, il partito socialdemocratico rifletteva la specializzazione che ormai stava diventando caratteristica dell'epoca. Innanzitutto, dalla fine del secolo l'universo associativo, che genericamente si richiamava all'etica del lavoro, si era andato articolando pervenendo alla definitiva separazione delle funzioni politiche, cooperative e sindacali: nell'atto costitutivo stesso del partito socialdemocratico nell'età della II Internazionale (post 1889) di ascendenza marxista al buon fine della causa comune si prefigurava comunque la divisione dei compiti tra il sindacato, a cui era attribuita la lotta di classe o corporativa, cioè di resistenza o di contrapposizione al datore di lavoro, e quella politica, di conquista dei poteri pubblici, affidata al partito. E con ciò, pur nella consacrazione della primogenitura gerarchica di quest'ultimo, si ammetteva comunque una molteplicità di rappresentanze e funzioni. E se nella versione anglosassone del laburismo il legame fu più intrinseco, la problematica dei rapporti tra partito e sindacato era destinata a rimanere complessa, influenzata com'era dagli andamenti ciclici dell'economia e soprattutto dalla tipologia delle risposte istituzionali. Più volte, e specialmente al congresso dell'Internazionale di Stuttgart del 1907, si sarebbe cercato di regolamentarla, ma con esiti sempre incerti. In altre circostanze, il rapporto rimase decisamente conflittuale, come avvenne nell'Europa meridionale, e in particolare in Francia, Spagna e in alcune parti dell'Italia, dove prevalse la cosiddetta «azione diretta», quella cioè del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarco-sindacalismo diffidenti verso qualsiasi forma di mediazione/rappresentanza di tipo politico.

La complessità della situazione era destinata ad aumentare con l'incremento delle funzioni dell'amministrazione pubblica, e, non meno, con l'affermazione di un sindacalismo di matrice non ascrivibile al socialismo, e dunque concorrente. E così complessità di rapporti erano da segnalare anche tra mutualità, cooperazione e sindacato, ancorché si cercasse di individuare un denominatore comune, come fu in Italia con la «Triplice del lavoro», nell'evidente evocazione polemica della Triplice Alleanza delle corti e delle diplomazie, degli eserciti e delle classi dirigenti. Un ruolo ben preciso assumeva la rappresentanza parlamentare che si andò strutturando in «gruppo» con una propria segreteria, in quanto emanazione di un partito che manteneva direzione all'esterno. Anche nella storia parlamentare italiana la costituzione del gruppo socialista segnò una svolta. Vi era-

no poi gruppi giovanili e di genere, che dettero vita a proprie federazioni o comitati di coordinamento nazionali, a cui si affiancavano propri organi ufficiali. Vi erano infine strutture specifiche in relazione a determinate funzioni: nel Partito socialista italiano fu il caso della Lega dei comuni socialisti.

Anche nella sezione territoriale la divisione del lavoro era reale, e addirittura tendeva a riflettere la composizione stessa della popolazione: se l'adulto, di sesso maschile, restava primo destinatario, ci si rivolgeva anche ai giovani e alle donne, con la promozione di appositi gruppi. Nella forma più compiuta, che già si realizzò nel primo quindicennio del secolo, la sezione aveva sede stabile e riconoscibile, e sempre più all'interno di sodalizi in convivenza con altri organismi: in quelli più importanti, oltre all'attività politica, c'era quella cooperativa, ricreativa e educativa. L'esempio più rilevante era dato dalle case del popolo o «dei socialisti» di ambito urbano, ancorché in area rurale esse svolgessero una funzione aggregante di non minore rilievo. La duratura fortuna del tessuto dei circoli nell'Emilia Romagna, in Toscana e in altre regioni centrali aveva origine proprio in quei presupposti. Struttura formale, diffusa sul territorio e articolata su basi gerarchiche nella linea comune/provincia/direzione centrale, specializzazione e divisione di competenze tra le assemblee regolarmente convocate a norma dello statuto, formalmente sovrane con il riconoscimento del diritto attivo e passivo ai fini della nomina alle cariche e in merito all'approvazione del bilancio e del programma, distinzione tra il potere deliberante (congresso) e quello esecutivo (segreteria e direzione), specializzazione delle funzioni a cominciare dalla costituzione del gruppo parlamentare fino alla formazione di gruppi di consulenti, di uffici legali, di comitati di rappresentanza in sedi istituzionali o meno, comunque esterni al partito stesso, erano, a ben vedere, speculari alle nuove caratteristiche dello Stato nazionale. Il socialismo non si poneva in alternativa, né tantomeno si rappresentava come pura negazione, semmai ne accompagnava l'evoluzione.

2. Il partito socialista italiano fu a creazione esterna, cioè nato da domande della società (e non a creazione interna, in Parlamento); a espansione o diffusione territoriale, cioè per aggregazione di gruppi già radicati nella società, come fu evidente ai congressi costitutivi di Genova (1892) e Reggio Emilia (1893) fino a quello di Parma (1895),

ma poi anche a penetrazione territoriale, vale a dire per impulso dal centro verso la periferia, ancorché su un piano prevalentemente culturale e per irradiazione; a legittimità diretta, cioè sulla base di un'adesione volontaria e individuale, dopo l'abbandono di quella iniziale collettiva anche per sottrarsi alle misure repressive del Governo. Fu questo il modello europeo continentale, di cui espressione tipica era la SPD, mentre nei paesi anglosassoni e dell'Europa scandinava ebbe fortuna il partito di lealtà indiretta, che aggregava militanti la cui prima identificazione era data da un'istituzione esterna, come il sindacato. Rispetto al socialismo delle aree industrializzate e a tradizione liberale, e a quello tipico delle aree rurali e a regime autocratico, il socialismo in Italia, paese a prevalente economia agricola ma che andava conoscendo gli inizi del decollo industriale pur nella perduranza di forti squilibri regionali, si collocò in una posizione mediana, più vicino a quello francese dopo la Comune e a quello belga per la diffusione dell'istituto camerale e dell'associazionismo o a quello spagnolo per il rilievo dato alla contrapposizione laica o anticlericale nei confronti della Chiesa cattolica, nonché per il regionalismo e per il protagonismo delle campagne.

Non può essere questa la sede per ripercorrere, neppure per sommi capi, l'evoluzione del movimento socialista nel primo trentennio della sua vita. Ci limitiamo qui a segnalare pochi punti per la riflessione comune. La spinta decisiva per l'insediamento del movimento socialista venne da Milano, capitale economica del paese e più sensibile alle influenze d'Oltralpe, anche se essa trovò ascolto in centri urbani dell'Italia settentrionale e centrale, e financo tra i fasci siciliani. In realtà, era espressione di un policentrismo, intorno ad un nucleo più forte, non tale tuttavia da conferire univocità all'azione. Quel nucleo era costituito innanzitutto dal gruppo che si riconosceva in Filippo Turati prima nella Lega socialista, poi attraverso le pagine di *Critica sociale*. Quest'ultima iniziò una vasta opera di divulgazione del marxismo, che non poteva non avere nella socialdemocrazia tedesca un punto fondamentale di riferimento, ancorché non esclusivo. Ne accreditò una versione non sistemica ma piuttosto metodica e comunque senza rigidità dottrinarie, che ammetteva l'influenza delle nuove scienze sociali di impronta positivista. La vaghezza della prospettiva futura si prestava bene alla mobilitazione nel presente, consentendo il dialogo tra tutte le variegate componenti sociali e cul-

turali che si stavano avvicinando al nuovo movimento o partito, soddisfacendone al tempo stesso l'esigenza identitaria e aggregativa. Comunque lo si voglia valutare, per i promotori la costituzione del Partito socialista dei lavoratori italiani, poi PSI, fu un successo. Se per valutare la solidità di un movimento politico si adottano i parametri della consistenza degli iscritti, della continuità organizzativa, la diffusione sul territorio, la riconoscibilità, il consenso elettorale, la sinergia dei medesimi, allora si dovrà attribuire al partito socialista una secolare riconoscibilità trasmessa su scala generazionale, patrimonio simbolico innestato con quello di altre famiglie politiche nel tessuto vivo dell'Italia repubblicana, diventandone, nelle sue varie filiazioni, fattore identitario comune.

La data ufficiale di costituzione fu a Genova nel 1892 nella separazione dagli anarchici (anticipando con ciò la deliberazione al congresso di Londra dell'Internazionale del 1896) e dagli operaisti rimasti prigionieri dell'esclusivismo corporativo originario. In realtà, nella sua dimensione nazionale, l'atto costitutivo e l'assestamento durarono qualche anno, coincidendo con un decennio di instabilità e di incertezze dello Stato liberale, che denunciavano la crisi del sistema rappresentativo e di governo quale era stato disegnato dallo statuto albertino del 1848. Le pulsioni autoritarie e repressive, dalla legislazione speciale contro gli anarchici estesa ai socialisti fino alle convulsioni autoritarie del 1898 e oltre, rientravano in questo quadro. Insomma, l'ingresso del partito socialista sulla scena politico-istituzionale non fu certo accompagnato da politiche e comunque da comportamenti istituzionali che ne favorissero l'integrazione. Al contrario, i suoi membri vennero schedati in un apposito casellario politico come pericolosi o addirittura potenzialmente sovversivi, comunque estranei all'ambito costituzionale/nazionale: erano individui di cui si poteva mettere in dubbio o contestare la legittima cittadinanza. In molti casi, anche con motivazioni pretestuose, furono privati della libertà personale o costretti all'esilio.

E così perpetuavano nella (momentanea) estraniamento, cioè nel sacrificio/missione individuale e di gruppo, dalla patria, quell'idea di rifondazione della comunità nazionale che si ricollegava alla risorgimentale affermazione della libertà per tutti connessa all'idea dell'unità e dell'indipendenza nazionali. La storia del socialismo in Italia, a differenza di quello di altre aree europee, si legò al carcere, al con-

fino, all'esilio, o addirittura al martirio, trovando lì momenti di esaltazione e perfino di ripartenza tra i più significativi. Ovviamente, tale considerazione attiene in particolare, ma non esclusivamente, al periodo tra le due guerre: dal caso Matteotti alla fuga in Corsica e all'esilio di Turati, al confino con fuga e poi alla morte di Carlo Rosselli, e ai tanti esuli e confinati, era una lunga e drammatica scia di «fuorusciti», che tuttavia erano anche testimoni/rifondatori di un'idea diversa della Patria, come si sarebbe palesato chiaramente nella ricostruzione dell'Italia in chiave repubblicana. Il caso più emblematico fu quello di Sandro Pertini. «C'était l'Italie, scriveva nel giugno 1901 Jean Jaurès, avec le régime militaire et le domicile forcé, avec le gouvernement des généraux, avec les fusillades de Milan, avec le prison de Sicile regorgeant de prolétaires»: tale era l'immagine dell'Italia che circolava anche all'estero.¹ Nei decenni successivi in patria il «crispismo» e il «novantottismo» non furono intesi come le pagine dolorose di un passato ormai alle spalle, ma come un'ombra cupa mai completamente dissipata, a ricordare come fosse stretto e impervio il percorso verso una più compiuta democrazia. A ben guardare, pur in situazioni diverse tale dato si proietta nel lungo periodo.

Per i socialisti il problema delle alleanze con le forze affini si pose subito tra i più urgenti e i più insidiosi. Il caso sollevato da Millebrand relativo al sostegno o alla partecipazione a Governi di alleanza in merito alle possibilità di trasformare la società borghese liberale in democratico-parlamentare assunse in Italia un rilievo particolare. Nei confronti dell'esterno, cioè dell'adattamento o del controllo dell'ambiente, l'esigenza di riconoscersi e di farsi riconoscere nell'arena politica e dunque di costruirsi uno spazio di agibilità non faceva venire meno il rischio dell'irrigidimento ideologico nella rivendicata autonomia dalla «classe» di riferimento e dunque della sua rappresentanza rispetto a qualsiasi altro soggetto, con la condanna conseguente all'isolamento e all'inanità politica in Parlamento e nel paese. Fu una variabile destinata a correre sotto traccia e a palesarsi in modo aperto e perfino provocatorio in alcune delle successive fasi della storia italiana: ma per apprezzarne il rilievo occorrerebbe non assimilarla in sé, ma piuttosto in relazione alle variabili sistemiche. Proprio sul so-

¹ *La Revue Socialiste*, juin 1901.

stegno o meno alla «svolta liberale» inaugurata da Giovanni Giolitti e sui rapporti con gli affini si verificò in Italia la prima irriducibile frattura all'interno del Partito socialista, e a ben vedere tale divaricazione si ripresentò nelle diverse fasi successive dell'Italia liberale, fino alla drammatica crisi del dopoguerra.

Al congresso dell'Internazionale di Londra del 1896 la Direzione del Partito socialista presentò una relazione in cui si annunciava l'entrata dell'Italia «nella grande armata del socialismo mondiale», con l'orgoglio di avere affrontato e superato la reazione della borghesia italiana ma non nascondendo un certo senso di inferiorità. Con chiarezza erano indicati i punti di debolezza del movimento: l'operare in una realtà economica e sociale caratterizzata complessivamente da uno sviluppo ritardato e l'«estrema varietà delle condizioni» al punto tale che, si ammetteva esplicitamente, tra un'area territoriale e sociale e un'altra ci sarebbe stata la differenza di un secolo.² Il nodo è da ritenersi centrale. La relazione al congresso londinese poneva un problema di ardua soluzione: come dare risposta univoca e favorire un'efficace decisione/azione rispetto alla disparità di vedute e di tattica sollecitate da un contesto economico e sociale tanto diversificato? Il secondo congresso nazionale del Partito socialista nel 1893 a Reggio Emilia aveva consentito una prima effettiva conta delle forze: 290 società con circa 100.000 aderenti, di cui una buona parte costituita dagli aderenti ai fasci siciliani. E poi c'erano circoli e società di ogni genere: era il risultato di una mobilitazione collettiva, alla ricerca di un'amalgama il più ampio possibile. La distanza dall'esperienza tedesca era evidente a tutti. La dicotomia tra partito «regionale» o federativo-corporativo e «nazionale» era palpabile. Per Robert Michels fu solo con la partecipazione alle elezioni politiche del 1895, con l'elezione di 12 deputati, che il Partito assunse finalmente una fisionomia nazionale.³ Il percorso era ormai avviato.

Nel 1896 vi fu la fondazione del quotidiano di Partito, l'*Avanti!*. Permaneva tuttavia un problema di natura strutturale, di cui era un segnale la perdurante debolezza finanziaria. Nel 1902 oltre il 60%

² Congrès ouvrier-socialiste international: Londres 1896, *Rapport du Parti Socialiste italien*, Milano, 1896, pp. 6-9.

³ ROBERT MICHELS, *Storia critica del movimento socialista italiano (Dagli inizi al 1921)*, Firenze, La Voce, 1921, p. 166.

delle sezioni non pagava le quote. Fino al 1900 non erano state precisate neppure le funzioni della Direzione. Luigi Montemartini, che ricoprì la carica di segretario del costituito gruppo parlamentare, ne denunciò a più riprese il deficit di azione, che restava per lo più nell'ambito dell'iniziativa di singoli, e ne imputò le cause sì ai condizionamenti attribuiti al potere di controllo della Direzione sul Gruppo, spesso dettato da motivi ideologici più che di merito, ma anche alla non superata disorganizzazione, alla prevalente presenza di professionisti, alla sovrapposizione della funzione di parlamentare e di quella di amministratore locale, talvolta o per lo più preferita, agli obblighi di propaganda ai quali il parlamentare ben difficilmente avrebbe potuto sottrarsi qualora fosse sollecitato dalla federazione provinciale o collegiale, e di patronato derivanti dall'«accentuato organismo burocratico» dello Stato, in particolare nei collegi di campagna.

Secondo la relazione del segretario Rinaldo Rigola all'ultimo congresso nazionale della CGdL a Mantova nel 1914 gli organizzati costituivano solo il 10% degli organizzabili: erano circa 800.000, ma di questi la maggior parte agivano fuori dei quadri della Confederazione. Tra gli organizzati, inoltre, prevalevano i rurali e gli artigiani, i dipendenti della piccola impresa su quelli della grande azienda. Nell'ottica di Rigola, socialista riformista, la difficoltà a passare dal sindacato di mestiere a quello d'industria costituiva un fattore di grande e perdurante debolezza. Preoccupato della concorrenza da parte del sindacalismo dell'azione diretta di Filippo Corridoni e di Alceste De Ambris diviso tra produttivismo industriale e localismo rivoluzionario a partire da alcune camere del lavoro, *in primis* quella di Parma, e non meno del successo crescente del verbo follaiolo e agitatorio di Mussolini alla direzione dell'*Avanti!*, che prova di sé avrebbe dato in occasione della settimana rossa, Rigola introduceva ulteriori notazioni non prive di valore: tanto al mestiere artigiano quanto all'addetto in attività segnate dall'arretratezza attribuiva la tendenza ad oscillare tra il tumulto e l'impulso corporativo. A questi fattori aggiungeva la crescita diseguale nel settore industriale e il peso della sovrappopolazione in vaste aree del paese che alimentavano il costante flusso migratorio.

Torna qui alla mente l'osservazione di Antonio Gramsci nel noto articolo *Giacinto Menotti Serrati e le generazioni del socialismo italiano*

sulla assenza di un gruppo dirigente forte ed omogeneo in seno alla frazione massimalista, alla quale in verità egli contrapponeva la relativa compattezza dei riformisti intorno a Turati e ancor più a Camillo Prampolini, che poi è stata estesa a tutte le tendenze del socialismo italiano fino a farne un tratto distintivo: l'articolazione delle correnti socialiste, cioè, non avrebbe trovato corrispondenza in una precisa differenziazione di orientamenti ideologici e politici se non in occasione delle scadenze congressuali, ma senza riflettere mutamenti sostanziali nella composizione sociale e nella struttura organizzativa. In questo riemergeva il giudizio diffuso nella stampa comunista tra le due guerre sul partito socialista come «partito di diverse classi», con una base nel «popolo lavoratore», senza alcuna direzione. Tale impostazione nasceva dalla tesi comunista della omogeneità del gruppo dirigente come condizione per «l'accumulazione di esperienze politiche rivoluzionarie», e della struttura organizzativa gerarchicamente disciplinata che sola ne sarebbe stata garante.⁴ Va da sé che tale proposizione non dovrebbe mai essere tradotta acriticamente in giudizio storico. Qui interessa notare come in epoche e in contesti diversi, perfino in chiave politica assai distante, vi era comune la percezione di una difficoltà irrisolta nell'uniformare e implementare la decisione politica rispetto alla complessa realtà sociale storicamente determinata. Sul piano evocativo, come osservava acutamente Ivanoe Bonomi, si avvertiva la mancanza di una tradizione forte, di un mito che fosse di riferimento comune, come in Francia lo era la Repubblica.⁵ Certo, nessuno sottovalutava il forte richiamo dell'epopea garibaldina, ma senza ometterne il carattere minoritario. Gli istituti fondamentali della sinistra italiana, a cominciare dal partito pur con la sua inedita organizzazione non solo nel loro costituirsi, ma anche negli sviluppi successivi, di lungo periodo, introitavano vizi e virtù della società italiana.⁶

Si potrebbe opporre che dalla condizione di minorità avvertita nei primi anni di vita del Partito si era pur sempre passati alla percezione di una sia pure sofferta maturità, colmando in parte il divario

⁴ *Stato operaio*, a. I, n. 3, maggio 1927; e, in particolare, l'articolo *La nostra esperienza*, in occasione del decennale della fondazione del PcdI, *ivi*, a. V, n. 1, gennaio 1931.

⁵ IVANOE BONOMI, *Fase nuova*, in *Critica sociale*, 1-16 luglio 1906.

⁶ X Congresso Nazionale del Partito socialista, Firenze 19-22 settembre 1908, *Il Gruppo parlamentare socialista. Luigi Montemartini relatore*, Roma, 1908, p. 8.

con i maggiori partiti europei. Tra il 1904 e il 1909 l'elettorato socialista si aggirava intorno al 20%, e con le prime elezioni a suffragio universale maschile del 1913 toccava il 17,7% (900.000 voti), ma considerando anche indipendenti e socialisti riformisti saliva al 22,9% (1.147.000 voti). Gli eletti furono 52. Le province più rosse risultavano quelle di Bologna, Mantova e Ferrara, ad evidenziare un indubbio spessore rurale, ma nelle città con oltre 100.000 abitanti il consenso socialista saliva ad oltre il 37%, a conferma della stabile e crescente penetrazione in ambiente urbano. Nelle elezioni amministrative del 1914 ciò venne sancito dalla conquista di Milano e di Bologna. Nelle elezioni con il sistema proporzionale e a scrutinio di lista del 1919, il Partito socialista ottenne il 32,4% dei voti, ma nei centri urbani maggiori superò il 40%. I seggi conquistati salirono a 156 seggi. Anche in Italia aveva preso piede il classico edificio socialista fondato su tre pilastri: politico, sindacale e associativo o cooperativo, così come venne teorizzato al congresso di Stuttgart dell'Internazionale socialista nel 1907: il segno riconosciuto della maturità. Il pilastro politico era preminente, perché ad esso erano riservate le funzioni essenziali della formazione del militante e del quadro, dell'impostazione delle battaglie politiche e della loro rappresentazione in Parlamento e nel paese, della conquista e del governo degli enti territoriali, della tessitura delle relazioni internazionali.

La relativa capacità di mobilitazione e l'adesione di massa appartenevano al sindacato e all'associazionismo cooperativo, che non potevano non avere anche esigenze specifiche proprie. In quanto alla legittimazione, restava precaria, anche se era lecito sperare che il dato di fatto, cioè la manifestazione di forza sul campo, implicasse comunque una forma di riconoscimento. Lo stesso «edificio» socialista, già in costruzione in età giolittiana, si presentava nei momenti cruciali della storia italiana assai instabile, poiché a differenza di altri paesi europei a forte densità socialdemocratica, si reggeva su pilastri che obbedivano a logiche e prospettive non pienamente univoche. Talvolta, come negli anni drammatici del primo dopoguerra, si rivelarono piuttosto divaricanti. Improvvise accelerazioni, come nel 1901-1902 e nel 1919-1920, a cui facevano seguito arretramenti ugualmente significativi, testimoniavano difficoltà irrisolte nella sedimentazione delle esperienze e, con esse, della formazione di quadri affidabili. Nel suo complesso, tuttavia, il movimento appariva a tutti

in crescita inarrestabile, un'immagine che non sarebbe stata fiaccata neppure dal conflitto mondiale. Era un'immagine rassicurante, che teneva nascosti o esorcizzava i punti di debolezza, destinati a palesarsi quando lo sviluppo progressivo e lineare – quello che si era soliti descrivere come il «divenire sociale» – sarebbe stato messo in crisi dal trauma della guerra.

3. Volendo restare fedele all'impostazione «persistenze/mutamenti» data al Congresso dai promotori, non possiamo esimerci ora dal considerare uno schema interpretativo diverso da quello di tipo sistemico. Assumiamo pertanto come particolarmente pertinente la tipologia delle *cleavages* prospettata da Lipset e Rokkan, che attiene al rapporto tra centro e periferia, Stato e Chiesa, industria e campagna, capitale e lavoro. In tale contesto al partito socialista si dovrebbe attribuire la rappresentanza della periferia sociale, degli emarginati, il cui comune denominatore fossero la distanza, l'indifferenza o l'ostilità verso lo Stato.⁷ Eppure sarebbe ugualmente difficile negare che esso si configurava anche come un'istanza nazionale, che si proponeva esplicitamente il superamento del corporativismo esclusivista, del settarismo e del localismo: insomma, il partito nazionale e territoriale non tendeva semplicemente a cavalcare i regionalismi e i localismi, semmai si proponeva di incorporarli e di superarli, puntando ad allargare il centro fino a farne parte. In proposito il classico punto di frattura è indicato nel problema linguistico, che qui potremmo non arbitrariamente considerare sotto il profilo genericamente culturale.

È da osservare che il socialismo introdusse un sentimento comune, medio, necessario all'efficacia del discorso politico, sulla cui rilevanza, che pure fu notevole e che sarebbe opportuno analizzare in sé, con difficoltà si è riusciti a richiamare l'attenzione degli storici professionali, più solleciti a ricercarne lo spessore teorico e sistemico per rimarcarne, spesso strumentalmente, le lacune. Accanto ai quotidiani, alle case editrici e alle tipografie del o vicine al partito, alle riviste di impianto più ideologico fu la straordinaria diffusione di mode-

⁷ SEYMOUR MARTIN LIPSET - STEIN ROKKAN, *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in ID. (a cura), *Party Systems and Voter Alignments*, New York, Free Press, 1967.

sti fogli locali: un vero e proprio segno dell'epoca. Non a caso, ogni capo corrente che si rispettasse fu alla direzione di una rivista o almeno di un settimanale. Per quanto riguarda l'Italia, può essere ancora istruttivo lo spoglio del vecchio repertorio bibliografico dell'Esmoi. Sarebbe un errore, insomma, svilirne l'importanza sulla base di un semplice confronto con la grande stampa borghese o le riviste letterarie. Altri erano la destinazione e lo scopo. L'adozione di un apparato simbolico e rituale, sorretto da un impianto ideologico, e di un linguaggio comune era funzionale alla costruzione di un'identità nuova: nel sistema politico niente poteva essere come prima. Rientrava in tale prospettiva la volgarizzazione del marxismo in concomitanza ad una lettura positivista del divenire sociale.

Ma il rapporto del socialismo con la cultura era comunque più complesso. In quanto espressione di una nuova classe dirigente *in fieri* per una ricostruzione *ab imis* della società tradizionale, esso si sarebbe dovuto dotare di un linguaggio figurativo e artistico nuovo? Insomma, così come stava avvenendo sul piano teorico, avrebbe dovuto forgiare *ex novo* cultura e arte? E se così fosse, quale rapporto si sarebbe dovuto tenere nei confronti dei «classici» e, in generale, del patrimonio storico-artistico del proprio paese? Il quesito non era privo di una sua logica intrinseca, tanto che ogni movimento sedicente rivoluzionario sarebbe tornato sull'argomento, e ogni epoca e ogni società avrebbero trovato o almeno ricercato mezzi espressivi consoni alle proprie esigenze. Il Novecento offre un campionario vastissimo. Sul piano della scienza e della tecnica, non c'era dubbio alcuno: il socialismo se ne proclamava figlio. Analoga sintonia si avvertiva con l'insieme delle nuove scienze della società, quali allora si andavano definendo, a cominciare dalla sociologia. August Bebel enunciava: «il socialismo è la scienza applicata a tutti i rami dell'attività umana con piena coscienza e perfetta cognizione».⁸

Per l'arte l'approccio era più controverso. C'era il nodo della destinazione/fruizione dell'arte per «le classi superiori» e per le «inferiori», che successivamente sarebbe stato declinato sotto la voce «alta» e «bassa» cultura, e c'era ancora quello del contenuto, che si pretendeva indirizzato verso il «vero», o il «sociale», o il «proletario» o il «rivoluzionario». A partire dagli anni '90 tanto in Francia,

⁸ AUGUST BEBEL, *La donna e il socialismo*, Milano, Kantorowicz, 1892.

quanto in Germania e in Austria ebbero fortuna esperienze di teatro di impegno civico come specifica manifestazione popolare, di educazione e di critica sociale. La teorizzazione del teatro popolare come mezzo di formazione e di mobilitazione degli uomini in un sentimento di comunione collettiva obbediva all'obiettivo di coniugare il fatto ideale con il sentimento della festa pubblica, alla quale l'esperienza del circo era la più vicina. La drammatizzazione era spesso accompagnata da cori e da discorsi didascalici o apertamente evocativi della società futura. Classici testimoni della nuova «arte sociale» erano autori come Hauptmann, Mirbeau, Longmann, Harben, ma anche Thoma, Wedekind e Fuchs, animatori del teatro di Munchen. A tale impostazione si riconnetteva la presunzione della funzione sociale dell'artista, perché non solo artefice, cioè lavoratore per eccellenza, ma addirittura depositario del compito di riconciliare arte, vita e lavoro nella prospettiva della società futura. Nell'ambito della spinta alla sindacalizzazione degli inizi del secolo non mancarono sollecitazioni alla creazione di leghe tra gli artisti, in particolare teatrali, con l'obiettivo del conseguimento di un contratto unico tra le varie compagnie. Analoghe considerazioni vanno fatte per la letteratura.

In questa sede interessa porre l'accento su due punti. In primo luogo l'accento andò sempre più spostandosi dal prodotto alla distribuzione o fruizione, a beneficio della collettività. Al congresso socialista di Imola del 1902 fu approvato un odg Podrecca, Oietti, Pescetti, Valera e Sarfatti perché il partito si interessasse dell'«industria» teatrale, denunciandone il controllo da parte di pochi impresari. In secondo luogo il problema fu ben presto assunto nella dimensione nazionale. E se Jean Jaurès esaltava *Travail* di Emile Zola per la rappresentazione del lavoro come pacificatore, creatore e dunque Dio moderno e sovrano dell'uomo affrancato, vedendovi una correlazione con «le magnifique mouvement d'optimisme et de confiance qu'au dix-huitième siècle l'Encyclopédie avait développé parmi les hommes»,⁹ Bebel assegnava un ruolo particolare all'«ingegno tedesco» come fattore di «spinta agli altri paesi nel prossimo periodo di movimento», e Otto Bauer in *Deutschtum und Sozialdemokratie* considerava ogni nuovo gruppo sindacale o politico social-

⁹ Il testo della conferenza del 15 maggio 1901 fu pubblicato in *La Revue Socialiste*, juin 1901.

democratico come un nuovo «campo base» della cultura tedesca. Di fatto si sosteneva la pubblicizzazione del bello.

Per tutti valga l'intervento in Parlamento del deputato socialista di Firenze, Giuseppe Pescetti, il 17 e 20 maggio 1902, il quale argomentò l'interessamento dei socialisti alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio storico-artistico, per tre ordini di motivi: la natura sociale dell'arte, in quanto «scuola vera di pensieri e di idee» e dotata quindi di capacità persuasiva diretta, e pertanto «alleata della scienza e dell'educazione»; le finalità conoscitive implicite nella rappresentazione dei «modi di vivere, di pensare di tutto un popolo»; l'affidamento della sorveglianza alla «coscienza del popolo». Se ne deduceva che il patrimonio artistico dello Stato fosse inalienabile, dovesse essere fruito pubblicamente e dunque collocato in sedi accessibili, così da essere in futuro meta di quei «pellegrinaggi» che in passato si erano indirizzati verso i luoghi sacri e di devozione. E allora «intorno ai nuovi templi» dell'arte così costituiti, si sarebbe consolidato un «ideale liberatore», ovvero «un'anima collettiva» nel «culto del vero e della solidarietà umana» che avrebbe contribuito in modo notevole a restituire al lavoratore la propria dignità umana, intaccata dal lavoro parcellizzato e meccanico dell'età moderna.¹⁰ Lo stesso Pescetti svolse poi un ruolo di primo piano nella creazione della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, destinata ad accogliere e conservare tutto ciò che fosse stampato, a beneficio della collettività nazionale: vero e proprio presidio dell'identità del Paese. Insomma, i socialisti italiani erano più interessati ad affermare gli elementi della continuità che della rottura e della novità, e a poggiare l'accento sul carattere sociale dell'arte attraverso il potenziamento delle strutture pubbliche per la conservazione dei beni. La primogenitura della struttura pubblica per un «programma d'arte» fu riaffermata all'indomani della prima guerra mondiale.¹¹

Più pertinenti e con maggiori analogie su scala internazionale potrebbero assumersi le ipotizzate fratture tra interessi agrari e industriali, e tra capitalisti e operai o braccianti. Imperniandole sull'*ubi consistam* del protezionismo e dello Stato sociale Rokkan vi ha collo-

¹⁰ GIUSEPPE PES CETTI, *I socialisti in difesa dell'arte*, Firenze, G. Nerbini, 1902.

¹¹ ANTONIO CAMPANOZZI, *Il Teatro del popolo*, in *Manuale per gli amministratori locali*, Milano, Avanti, 1920, pp. 155-160.

cato la nascita di partiti contadini, conservatori e socialisti. Fra tutte, la frattura tra imprenditori e classe operaia, o, per meglio dire, massa dei salariati, è almeno in apparenza quella che più si adatta alla vicenda del partito di tipo operaio o socialista: esso si poneva in rappresentanza dei lavoratori come «classe» emergente, non solo nel richiamo al *labour* esplicitato perfino nella denominazione, in statuto e nei programmi, ma anche nella costruzione del sistema simbolico, e coltivava progetti di riforma complessiva della società, imperniata sull'etica del lavoro, che voleva essere alternativa e comunque diversa rispetto a quella capitalistica giudicata disordinata, iniqua, inefficace. Il marxismo pretese addirittura di conferirle dignità scientifica.

Qualora però si assuma tale divaricazione in maniera rigida, cioè in chiave apoditticamente classista, si sottovaluterebbe la presenza di un terzo soggetto, cioè lo Stato nazionale, attore interessato alle politiche infrastrutturali e occupazionali, nonché di integrazione sociale, sulle quali nei fatti si palesarono convergenze tutt'altro che marginali già a cavallo tra Ottocento e Novecento. Filtrando l'influenza dei processi economico-sociali sulla mobilitazione politica della classe operaia, lo Stato ne orientava anche le scelte strategiche. Insomma, la conflittualità pur rivendicata e praticata richiedeva, se non per tutti, certo per i più avveduti, un quadro di reciproca legittimazione, possibilmente sanzionato da una nuova normativa e, non meno, un terreno di confronto riconosciuto: la conflittualità non era destinata a venire meno, tutt'altro!, ma era regolata. Nella fattispecie, la forma era anche sostanza. Del resto, la natura contrattuale era intrinseca alla pratica del sindacato, protagonista indiscusso della vita sociale in età contemporanea, al cui ruolo non è stata data l'attenzione dovuta, specialmente in ottica comparata. Non meno significativi furono la comparsa del nuovo diritto del lavoro¹² e la creazione di strutture pubbliche specifiche (ministeri, uffici, consigli superiori, ispettorati) ad esso dedicati. Certo, non tutti, e inizialmente forse neppure i più, erano disponibili a riconoscersi in tale contesto, ma la tendenza era quella, verso una democrazia conflittuale. La tesi che l'agire all'interno di regole condivise sia fattore di integrazione sociale ha indubbio fondamento. Invece è da ritenersi poco più che approssimativa

¹² PAOLO PASSANITI, *Filippo Turati giuslavorista. Il socialismo nelle origini del diritto del lavoro*, Manduria, Lacaita, 2008.

la tesi della divaricazione ipotizzata sulla base della richiesta dell'intervento dello Stato nel mercato del lavoro, tanto più quando si intenda prefigurare su ciò la frattura storica tra destra e sinistra. Nella fattispecie, dunque, l'idea della frattura, con l'implicita valenza della inconciliabilità, rischia di essere fuorviante.

Le difficoltà interpretative non diminuiscono spostando l'attenzione sulla campagna. Certo, del socialismo gli agrari erano avversari irriducibili: fu evidente agli inizi del secolo, in occasione degli scioperi nelle campagne, se ne ebbe conferma nelle grandi agitazioni in età giolittiana che non a caso fu attraversata da una lunga scia di «eccidi proletari», e infine nell'asprezza dello scontro sociale del dopoguerra del quale responsabilità primaria va attribuita, senza incertezza, allo squadrismo agrario. Lo stesso Partito popolare, concorrente con quello socialista, aveva in origine una forte impronta rurale. Ma non si può negare che in Italia il movimento socialista avesse diverse anime, proletaria e popolare, inglobando la grande città e il villaggio, il quartiere della periferia urbana e la «villa» o borgo agricolo, e perfino gli insediamenti sparsi nella campagna, secondo una distribuzione a macchia di leopardo più fitta nelle aree «rosse» del Centro-Nord, assai più diradata a Sud, specialmente nell'interno. Sulla potenziale insorgenza dei contadini poveri del Mezzogiorno continentale faceva già affidamento Michail Bakunin, venuto in Italia all'indomani dell'episodio del «grande brigantaggio». Com'è noto, a differenza di Marx faceva appello all'«azione spontanea delle masse» e all'istinto socialista» ai fini della «negazione audace e netta dello Stato» e comunque di qualsiasi forma di autorità, ivi compresa la religione, concepiva i partiti operai come fattori di burocratizzazione e di subordinazione allo Stato per il tramite della legislazione sociale, e individuava il soggetto rivoluzionario negli strati più emarginati della società, come i contadini poveri, gli artigiani in rovina e gli studenti.

Agli inizi del secolo la mobilitazione politica e sindacale nelle campagne, specialmente ma non esclusivamente bracciantili, non ebbe uguali nell'Europa occidentale, come fu chiaramente percepito dagli stessi contemporanei, anche all'estero. E ci fu chi ritenne, come Gaetano Salvemini, allora socialista, che rimesse degli emigrati e suffragio universale permettessero emancipazione delle campagne e progresso democratico nel Mezzogiorno, con effetti benefici generali essendo quella meridionale una questione nazionale. L'ipotesi del

ruolo rivoluzionario dei contadini poveri del Sud andò poi in soffitta, ma tornò in auge, specialmente nella interpretazione di Antonio Gramsci non senza debiti agli impulsi derivanti dal bolscevismo, dopo la prima guerra mondiale che così pesantemente aveva coinvolto le masse contadine. Allora ciò fu presentato nella presunzione di un'alleanza – anzi di un blocco storico – con gli operai del Nord (la città e la campagna, per l'appunto), in contrapposizione a quello tra agrari e industriali del Nord. Da lì una lettura del Risorgimento e della «questione» meridionale imperniata sulla tesi della mancata riforma agraria – ancora per il PCI di Palmiro Togliatti costituiva la riforma delle riforme ai fini di una democrazia che si intendeva «progressiva» – che avrebbe alimentato le grandi lotte del secondo dopoguerra, fino al suo sostanziale depotenziamento a seguito dell'esodo delle campagne determinato dal miracolo economico nell'indifferenza a qualsiasi parola d'ordine politico. È curioso, tuttavia, come tale prospettiva sia rimasta ben salda nella storiografia, di ispirazione marxista o postmarxista, con un lascito significativo nella manualistica, anche la più recente.

Di contro, sarebbe ancor più improprio attestarsi su una lettura in chiave di esclusivismo o comunque di prevalenza ruralistico-bracciantile, tanto più per accreditarne in termini apodittici una presunta vocazione massimalista. Se il socialismo italiano intercettò parte della domanda proveniente dalle campagne, non per questo indirizzò la risposta in termini antiurbani e antindustrialisti. Al contrario ne ricercò una possibile, sia pure difficile, ricomposizione nel richiamo simbolico della unione tra falce e martello. In tutte le sedi la pretesa era di creare e di usare un linguaggio in grado di parlare a tutti. La città industriale e dei servizi era pur sempre percepita come l'espressione più compiuta della centralizzazione del potere tipica dello Stato nazionale, della mobilità sociale, della formazione culturale e infine della modernità stessa: il terreno ideale, dunque, dove meglio poteva implementarsi la decisione politica. La crescita del consenso nei centri urbani, fino alla conquista di Milano e Bologna nel 1914, fu considerata la prova del fuoco: coronamento dell'azione tenace, riprova di capacità di governo acquisita e riconosciuta, sfida per il futuro.¹³ Non è arbitrario sostenere che nel governo locale i

¹³ MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, *Identità nazionale e poteri locali in Italia tra '800 e '900*, Manduria, Lacaita, 2005.

socialisti dessero il meglio di sé. Di disarmante approssimazione deve valutarsi la tesi di Roberto Vivarelli, per giunta mai riconsiderata, il quale ne riduce l'impatto a puro «attivismo».¹⁴

Con più fondamento si potrebbe sostenere che il socialismo italiano incorporò l'aspro conflitto determinatosi tra lo Stato unitario e la chiesa di Roma, alimentando una venatura anticlericale. In verità, al di là della ferita iniziale, il punto di equilibrio si sarebbe potuto raggiungere in chiave laica (che è altra cosa dall'anticlericalismo). Ma al di là dei contrasti per la gestione delle proprietà ecclesiastiche e per Roma capitale, in palio c'era la «formazione delle anime», una competenza che la Chiesa cattolica rivendicava tradizionalmente a sé, anche se ora era contestata dallo Stato con l'introduzione della scuola elementare obbligatoria e non meno con una programmata politica di acculturazione nazionale. Indirizzato alla mobilitazione di massa, il nuovo soggetto politico – il movimento o il partito socialista – non poteva non avere vocazione fortemente pedagogica, e dunque sulla morale non poteva non entrare in aperta contesa con chiunque ne pretendesse la titolarità, per giunta con la pretesa della esclusiva. A differenza dei paesi che avevano conosciuto la Riforma, tale divaricazione ebbe effetti di lunga durata anche in altri campi, come in merito alla relazione tra capitale e lavoro, costituendo un ostacolo mai effettivamente superato alla ricomposizione unitaria della rappresentanza dei lavoratori. Meno che in alcuni casi eccezionali, come sulla tutela del lavoro femminile e minorile introdotta nel 1902, la divaricazione tra socialisti e cattolici, teorizzata dalla Chiesa fin dal *Syllabo* nel 1864 e richiamata nella *Rerum novarum* del 1891, segnò per un lungo tratto il percorso dei due movimenti, tanto che avrebbe trovato parziale risoluzione solo in epoca repubblicana.

¹⁴ ROBERTO VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, il Mulino, 2012 (prima ed. 1991), pp. 320-321. Completamente erronea è da ritenersi la premessa, quella cioè dell'«illusoria pretesa dell'autosufficienza», così come incomprensibile è la tenacia con cui l'autore insiste nello svilire il voto urbano nella crescita elettorale socialista (p. 173). Non sarebbe il caso di accennarne qui se non fosse per il fatto che tali tesi sono state riproposte di recente nell'ambito di un'operazione editoriale di rilievo in tre volumi, di cui i primi due ripubblicati senza modifica alcuna nella versione risalente al 1991 con la duplice motivazione che l'opera risulterebbe «fondata su fonti primarie» e quindi sarebbe «meno esposta al pericolo che lavori più recenti la rendano superata» e che dal 1991 ad oggi non sarebbero apparsi saggi che «apportino dati nuovi» (vol. I, pp. 39-40). Il che non può essere convincente.

Agli inizi del secolo lo scontro fu particolarmente aspro sul tema del divorzio, contro il quale si registrò una manifestazione popolare di massa promossa dai vescovi; sulla politica scolastica, in particolare sul principio della cosiddetta libertà di insegnamento, cioè sullo spazio riservato alla scuola privata, e in particolare nel merito dell'insegnamento della religione in quella pubblica; sulla legittimazione della presenza di tutte le rappresentanze dei lavoratori negli organi dello Stato, laddove l'organizzazione «libera», cioè «rossa», rivendicava solo a sé tale funzione, e, più in generale, sulle strategie sindacali, perché se i socialisti si ispiravano alla resistenza e alla lotta di classe, i cattolici erano legati alla dottrina corporativa, rilanciata ora in chiave neotomistica. In sede locale netta fu la contrapposizione tra blocchi moderati e cosiddetti «popolari», fondati sull'alleanza dei socialisti con le forze politiche affini, come i repubblicani, i radicali e i liberali progressisti, talvolta con l'avallo massonico. Tale divaricazione non fu superata neppure all'indomani del conflitto mondiale, tanto più che nelle elezioni politiche del 1919 con il sistema proporzionale e lo scrutinio di lista faceva la sua comparsa il Partito popolare di don Sturzo, mostrandosi fin dall'inizio il concorrente più agguerrito nel contendere il consenso elettorale di massa ad un Partito socialista, apparentemente rafforzato dal successo in voti e in seggi, in realtà condizionato da pulsioni massimaliste: la ricaduta sui fragili equilibri politico-parlamentari dello Stato liberale fu decisiva. Perfino di fronte a tale crisi l'orientamento fu divaricante: i popolari appoggiarono nel 1922 il Governo Mussolini, i socialisti si attestarono su un'opposizione irriducibile.

In sostanza, lo schema delle fratture sociali è suggestivo, e ciò ne spiega il successo, ma a ben guardare è più di effetto che di sostanza. Delinea tendenze di carattere generale, più adatte all'analisi di macro aree, assai meno di casi specifici, le cui variabili stentano a essere compresse in una formula. Quando si sia indotti, per necessità, a attenuare il profilo dialettico dello schema, i confini stessi del campo rischiano di offuscarsi: la difficoltà della messa a punto del rapporto centro/periferia è significativo. Inoltre, esso non scioglie il problema della durata dei grandi partiti nel lungo periodo. Ancorché si sia convenuto che le modalità e i tempi della formazione contraddistinguano la successiva fisionomia dei partiti, resta da capire se l'atto iniziale incorpori uno dei fattori del contrasto sociale, fino a perpetuarne o

addirittura a dilatarne il campo per un effetto di trascinamento, traendo vitalità proprio dalla perpetuazione di quel contrasto con l'altro corno, pur teoricamente prevalente; o se piuttosto rispetto a questo costituisca un punto di equilibrio, almeno in prospettiva, vale a dire tragga forza dalla funzione integrativa implicita nella risposta. Così troverebbe conforto la tesi di chi legge le vicende di un partito come una parabola, nel passaggio da movimento a organizzazione e infine a istituzione. In ogni caso, in merito all'assunto iniziale è indubbio che alle novità, anche le più decise, si accompagnano le persistenze. I limiti dello schema delle *cleavages* sembrano avvalorare l'approccio sistemico.

4. L'approccio sopra indicato consente di rivisitare alcuni luoghi comuni sul rapporto tra socialismo e nazione, specialmente a fronte della guerra. Alla vigilia del conflitto mondiale il movimento socialista della II Internazionale aveva acquistato caratteri di massa: nel 1912 i partiti aderenti vantavano 3,4 milioni di iscritti, mentre i soci delle cooperative erano 7,3 milioni e i sindacalizzati 10,8 milioni. Il consenso elettorale era valutato in circa 12 milioni di elettori. La comunicazione interna si avvaleva di un centinaio di organi maggiori, cioè di livello nazionale, compresi i quotidiani, e di una fitta rete di fogli minori, che si adattavano alle esigenze locali o di categoria, ma che rilanciavano e diffondevano il verbo proveniente per impulso centrale. Una vasta pubblicistica affiancava l'informazione o la propaganda, creando un linguaggio e un senso comune, necessari alla trasmissione e alla implementazione della decisione, alla formazione e selezione dei quadri e dei militanti, al consolidamento dell'appartenenza comunitaria. La comune strutturazione del linguaggio, l'adozione di simboli e ritualità condivise, il riferimento a luoghi mentali e a categorie concettuali esemplificati intorno a figure di grande personalità comunque proiettate su un terreno internazionale ne rappresentavano un universo identitario di grande spessore e di analoga novità. Non a caso, come si conviene ai grandi movimenti, alla rivendicata identità si conferì lo spessore della storia, creando alberi genealogici con una sfera di precursori condivisi e infine, anche attraverso tale passaggio, addomesticando anche le sconfitte più dure. Il movimento si riteneva parte stessa della storia. Di più, si percepiva e si rappresentava come un esercito in marcia dietro i canti e le bandiere dell'Internazionale.

Il denominatore comune, tuttavia, non escludeva affatto l'affermazione delle peculiarità nazionali, che di per sé escludevano un modello omologante. Non solo, perfino all'interno delle singole formazioni convivevano tendenze diverse, spesso contrastanti. Era insomma un mondo in formazione e in movimento, ma non lungo un identico percorso. In linea generale i partiti della II Internazionale erano nati con una duplice anima: politica e corporativo-operaia, ma con il superamento del catastrofismo dopo la svolta del 1900 accentuarono la natura di partiti dello sviluppo e della democrazia sociale. Sempre più partecipi alle problematiche politico-istituzionali, come la rivendicazione del suffragio universale, previdenziali e occupazionali, contribuirono a conferire allo Stato una maggiore legittimazione popolare, e, in fin dei conti, a rendere la nazione davvero patria o casa comune. Insomma, il rapporto tra socialismo e nazione o patria non potrebbe essere posto in termini alternativi e confliggenti a causa del proclamato internazionalismo.

Allo scoppio della guerra nell'estate del 1914 i partiti socialisti e laburisti entrarono nelle «unioni sacre» a difesa della Nazione, sia pure con motivazioni diverse, ma con poche eccezioni tra cui la più significativa fu quella del Partito socialista italiano. Il fatto è stato assunto a prova inconfutabile del fallimento, anzi del naufragio della II Internazionale, perché non solo non avrebbe impedito l'evento, ma almeno nei suoi membri più autorevoli avrebbe finito per farvisi coinvolgere. In ciò, si è vista la riprova della subalternità del movimento socialista della II Internazionale alla borghesia, vale a dire la sua integrazione passiva nello Stato borghese e imperialista. Tale impostazione, oggi fortemente datata, era dettata dalla presunzione dell'«autonomia», e con essa della omogeneità e univocità, della classe operaia, in sé e per sé, rispetto a tutte le altre classi, e comunque depositaria del bene comune. Per giunta, vi è perdurante un equivoco di fondo, che si basa su un presupposto errato: i socialisti si opponevano risolutamente alla guerra minacciata, e certamente non averla impedita segnalava una sconfitta e tale era percepita a fronte dell'illusoria immagine di forza precedentemente coltivata, ma altra cosa era il loro orientamento in caso di guerra proclamata con il nemico alle porte. I termini del problema allora cambiavano di segno: si trattava di auspicare o meno la disfatta del proprio paese. Il disfattismo non rientrava nella tradizione socialdemocratica. Restava allora l'esigenza di un sia

pure ridotto spazio politico nel presente, per prepararsi meglio per il futuro. Per giunta, è appena il caso di ricordare che l'Internazionale costituiva sì un'associazione di partiti nazionali, ma era priva di struttura organizzativa al di là di un semplice *bureau*, cosicché i suoi congressi rappresentavano solo un momento di discussione e di orientamento, per quanto importante, ma nient'altro. Il campo della decisione vincolante e dell'azione conseguente non gli apparteneva.

C'è poi un paradosso apparente, in realtà molto significativo. L'orientamento allora assunto favorì nel dopoguerra l'ascesa dei socialisti al Governo e, per così dire, ne accelerò l'inserimento nelle istituzioni. In un bilancio complessivo è difficile non tenerne conto. La continuità organizzativa fu confermata, anzi consolidata. Il precedente dilemma del ministerialismo o del ministeriabilismo venne definitivamente accantonato. Non solo: l'adattamento sollecitato dalla guerra e dalla successiva ricostruzione fu di ampia portata. L'aggiornamento della piattaforma politica ricevette nuovo impulso e si indirizzò lungo tre percorsi, in parte inediti e in parte come conseguente sviluppo di posizioni tradizionali: la difesa/valorizzazione della democrazia come bene in sé, non separabile dal socialismo, il rinnovato ruolo dello Stato anche come regolatore dell'economia di mercato e la rivalutazione dei ceti medi. E ciò ben prima della grande crisi del 1929, tanto più che nuove sollecitazioni vennero dalla sfida dai regimi autoritari e totalitari, innanzitutto dal fascismo e dal comunismo.

In Germania la SPD portò alla presidenza della repubblica di Weimar Friedrich Ebert e al cancellierato il leader del partito Philip Scheidemann, forte del 38% dei voti conseguiti nelle elezioni dell'Assemblea costituente del 19 gennaio 1919, nonostante l'opposizione mossa dai «socialisti indipendenti», costituitisi in forza autonoma nel 1917, e dalla Lega spartachista, la cui rivolta venne repressa nel sangue. In Austria diventarono cancelliere Karl Renner e ministro degli Esteri Otto Bauer. Il saggio di questi, *Der Weg zum Sozialismus* (1919), che teorizzava la rivoluzione politica per via democratica attraverso un graduale processo di socializzazione dei rapporti di produzione, diventò un classico tra le due guerre. In Inghilterra vi fu l'avvento al Governo laburista di Ramsay MacDonald nel 1924, e analoghe esperienze maturarono in Australia e, ancor prima, in Nuova Zelanda, dove il voto laburista arrivò al 46%. Il nuovo programma presentato dal Labour Party nel 1928 era posto sotto il tito-

lo *The Labour and the Nation*. Nel 1937 il voto laburista arrivò al 37%. In Svezia Karl Branting fu eletto primo ministro nel 1920 e poi ancora nel 1924, e il successore Albin Hansson portò a compimento la politica «del focolare», conferendo a quella esperienza un connotato nazionale apertamente rivendicato. Nel 1936 il consenso elettorale si stabilizzò intorno al 46%. In Danimarca il *leader* socialdemocratico Thorvald Staunin fu a capo di un governo di coalizione nel 1924, e ancora nel 1929 e nel 1933. In Norvegia i socialisti formarono governi di coalizione nel 1928 con Christopher Hornsrud, e nel 1935 con Johann Nygaardsvold. Nel complesso l'esperienza scandinava parve definire una propria via al socialismo all'interno dell'accettata società capitalista e dunque intervenendo sui meccanismi di redistribuzione del reddito piuttosto che su quelli della produzione, in un clima di solidarietà sociale che conciliasse, empiricamente e gradualmente, libertà, giustizia, sicurezza e stabilità. Di fatto esso si presentava come fattore centrale di inclusione sociale e di consolidamento dell'appartenenza nazionale.

In Belgio Paul Henri Spaak fu presidente del Consiglio nel 1938-1939, e negli anni successivi ricoprì a lungo la carica di ministro degli esteri, per diventare segretario della NATO nel 1957-1961. De Brochère portò nuova attenzione ai problemi di democrazia industriale. Critico severo del marxismo in nome di un socialismo nazionale, etico-volontaristico e socio-psicologico si rivelò il belga Henri De Man in *Au-delà du Marxisme* nel 1927. In *Socialisme constructif* del 1933 teorizzò un'economia mista sottoposta a «un piano del lavoro nazionale» che riuscì a far adottare al POB alla vigilia della guerra. L'influenza del «planismo» fu notevole in Olanda e in Svizzera, ma anche in taluni ambienti inglesi e francesi più favorevoli all'*économie dirigée*. Al di là dei risultati, per lo più modesti, la pratica di economia mista e diretta maturata tra le due guerre era destinata a incidere nel lungo periodo, entrando a far parte del codice genetico del socialismo occidentale, di volta in volta come risposta alle crisi cicliche o meno, correttivo degli «eccessi» della libera concorrenza, volano rispetto agli squilibri del mercato, sinonimo di servizio pubblico impiegato per combattere le ineguaglianze e per consolidare la coesione nazionale. Dopo l'avvento al potere di Hitler nel 1933 e l'abbandono della teoria del socialfascismo al VII congresso dell'Internazionale comunista nel 1935 si aprì la strada alla costituzione dei fronti popo-

lari, a loro volta premessa della partecipazione a governi di unità nazionale contro il nazismo. Con Léon Blum il Fronte andò al governo in Francia nel 1936. La contrapposizione, vera o presunta, proclamata o negata, tra socialismo e nazione davvero non esisteva più neppure in apparenza, né poteva più essere invocata.

5. Il caso italiano presentava caratteri diversi e non univoci. Nel Partito socialista il sentimento della Patria/Nazione era vissuto in maniera ben distinta dalla fedeltà allo Stato/Nazione: lo era stato nel 1896 e nel 1911-12 quando si era opposta la parola d'ordine «né un uomo né un soldo» alla prima guerra africana e all'impresa libica. D'altra parte l'ideologia nazionale era andata rivestendo un'importanza crescente, sia nella politica sia nella cultura, potenzialmente aperta a sviluppi assai diversi. Da ultimo aveva preso corpo un nazionalismo militarista, colonialista, autoritario e infine interventista, che eleggeva il movimento socialista a avversario irriducibile, così come quest'ultimo contrapponeva a quello l'internazionalismo come forma superiore di convivenza tra i popoli sulla base della solidarietà dei lavoratori. Il primo, che coltivava la guerra come profilassi e come terapia, adottò la Patria anche per regolare i conti con il movimento socialista; il secondo si riconobbe in una Patria intesa come comunità operosa, partecipata e solidale verso i più deboli, cioè nella «grande Italia del lavoro». La patria divisa, tuttavia, produsse un'ulteriore divisione all'interno del campo socialista. Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi ritenevano che l'Italia sarebbe diventata moderna «per virtù» della classe operaia, ma infine si convinsero che la maturazione della stessa si sarebbe realizzata nella esaltazione della patria in un conflitto europeo liberatore dei popoli oppressi: di fatto divennero i corifei dell'interventismo democratico, per una guerra «giusta».

La grande maggioranza del movimento, però, restò del tutto contraria all'intervento, unico caso registrato in Europa, almeno tra i partiti maggiori. La contrarietà all'intervento in guerra era alimentata dalla precedente decisa campagna antitripolina, che aveva portato all'opposizione dura contro Giolitti. Per rilanciare la politica occupazionale si recuperarono rivendicazioni consuete e le si inserirono in un contesto più organico sotto la parola d'ordine «per una grande Italia del lavoro», chiaramente polemica nei confronti della mobilitazione dell'opinione pubblica esercitata dalla grande stampa, in particolare dal *Corriere della Sera* e dalla pubblicistica nazionalista ma an-

che da settori della classe dirigente liberale, per «una grande Italia» sul piano internazionale che superasse definitivamente la giolittiana «Italiotta», vale a dire alla politica di potenza nel Mediterraneo e all'espansione coloniale, che richiedeva grandi investimenti specialmente nella marina, la Triplice del lavoro e il Partito socialista opponevano la colonizzazione interna con le bonifiche e la valorizzazione delle terre incolte, il conferimento delle terre demaniali ai lavoratori associati in cooperative, l'ammodernamento infrastrutturale. Il quadro di riferimento consisteva dunque nel sostegno alla «industria locale» e nell'impegno delle risorse al fine di sviluppare il mercato interno, su cui gravavano posizioni di rendita e di assenteismo. La «grande politica del lavoro» auspicata nel 1912-14, e sostenuta in Parlamento e nel paese con congressi e comizi e con una pressante campagna della stampa socialista non trovò ascolto in tempi nei quali il rullo dei tamburi di guerra si faceva sempre più assordante. Né migliore esito conobbe nel dopoguerra il *Rifare l'Italia* di Filippo Turati, che di quell'indirizzo fu l'elaborazione più matura, destinato comunque a restare tra le testimonianze più alte dell'intera vita politica e parlamentare dell'Italia unita. Non sarebbe lecito, forse, trarre bilanci a posteriori su ipotesi che pure furono all'ordine del giorno, e che infine non furono adottate, ma è ugualmente difficile sottrarsi all'interrogativo dove risiedesse l'effettivo interesse nazionale.

Com'è noto, i contraccolpi dell'impresa di Libia si verificarono anche all'interno del movimento socialista, con la scissione dei riformisti di destra e la perdita della direzione del Partito a vantaggio degli intransigenti rivoluzionari. E più in generale innervarono orientamenti antimilitaristi e antinazionalisti, di cui traccia fu nella «settimana rossa», proprio alla vigilia della guerra europea. Infine, e non è cosa da sottovalutare, a differenza dei partiti europei, l'Italia rimase neutrale per molti mesi, per poi decidersi contro quegli che gli erano stati alleati ininterrottamente dal 1882. Restando così a lungo nella condizione della guerra minacciata, non c'è da stupirsi che la campagna neutralista (al pari di quella interventista) si radicalizzasse. Dopo l'intervento, anche i socialisti italiani non presero neppure in considerazione l'opzione della disfatta del proprio paese, ma tesero a dividere la loro responsabilità da quella delle classi dirigenti per una scelta che consideravano sciagurata proprio nell'interesse nazionale, oltre a quello dei lavoratori.

La formula «né aderire né sabotare», formula forse poco felice nella doppia negazione, esprimeva tuttavia bene quella posizione, che, sia pure in condizioni difficili, consentiva di tenere aperto uno spazio politico: sul fronte interno, con la «croce rossa» delle amministrazioni locali, la tutela delle famiglie dei richiamati e l'agitazione a favore della produzione nazionale; sul fronte esterno, diplomatico e militare, con la proposta della pace immediata senza vinti né vincitori, inizialmente in sintonia con il verbo wilsoniano e con l'invocazione del papa Benedetto XV; e in prospettiva, con l'ambiziosa rivendicazione di un ruolo centrale nella ricostruzione del dopoguerra. Lo schema amico/nemico, esaltato dal carattere totalizzante della prima guerra mondiale, entrava prepotentemente nella politica. Tornava di attualità la difficoltà a riconoscere piena legittimità all'agire socialista. I neutralisti furono semplicemente additati come anti-nazionali, e, in alcuni settori, perfino come traditori della Patria. Cadorna se ne avvalse largamente. Dopo Caporetto fu accusa ricorrente. Con la partecipazione di Bissolati e di Salvemini fu promosso un fascio parlamentare, esplicitamente ostativo, anche in termini provocatori, contro i neutralisti. Agli inizi del 1918 furono arrestati Costantino Lazzari, segretario del Partito, e Nicola Bombacci, mentre altri dirigenti furono inviati al confino. Al partito socialista fu proibito di tenere il congresso nazionale fissato originariamente nel maggio 1918. *L'Avanti!* e in genere la stampa socialista fu regolarmente e pesantemente censurata. Le circostanze indussero il Partito e la Cgdl, sia pure a maggioranza, a negare nel 1918 la partecipazione alla «commissionissima», almeno fintantoché le libertà statutarie non fossero ripristinate. La dicotomia amico/nemico veniva proiettata con asprezza nel dopoguerra.

Nel clima arroventato del dopoguerra tutte le opzioni, anche le più ambiziose, parevano possibili: in Europa erano crollati quattro imperi (guglielmino, asburgico, czarista, ottomano); il sovversivismo di destra e di sinistra si era diffuso a macchia d'olio; gli echi della Rivoluzione russa giungevano forti incoraggiando emuli improvvisati; il sistema politico liberale, che pure aveva portato l'Italia in una guerra vittoriosa sia pure rappresentata e percepita come «mutilata», evidenziava una crisi irrisolta nel governo e nella rappresentanza. Grandi attese prendevano corpo: il futuro sembrava a portata di mano. Di contro, affioravano paure di analoga consistenza per l'insicurezza

prevalente e il rischio del vuoto di potere. La guerra, che aveva diviso la patria, prolungò i suoi effetti negli anni successivi, spostando l'attenzione dal fronte esterno a quello interno. La perpetuazione della patria divisa, e non condivisa, era sintomo di una società fragile, non pienamente integrata, dove i diversi patriottismi esprimevano profonde lacerazioni.

Qualora si assuma la tesi dell'ingessamento della conflittualità in presenza di soggetti collettivi affidabili, si dovrà convenire che lo scenario italiano non presentò tali condizioni. La forzatura dell'intervento anche o soprattutto a fini interni in contrasto con l'opinione diffusa produsse un effetto di isolamento all'interno del movimento socialista. L'organizzazione partitica fu sollecitata a tutelarsi chiudendosi in sé stessa, incontaminata. Con l'irrigidimento del modello organizzativo, si accentuarono autoreferenzialità e difficoltà di adattamento all'ambiente. La effettiva assenza di politiche inclusive accentuarono il massimalismo socialista, arroccato nella convinzione che la rigidità organizzativa e l'accentuazione della missione ideologica contribuissero o accelerassero la «decomposizione borghese». Di contro, la ipotesi della graduale penetrazione legalitaria trovava davanti a sé spazi sempre più ristretti, essendo diventata impervia la strada delle alleanze e avendo assunto un volto ostile o indifferente lo Stato stesso. Si evidenziava così un aspetto non unico, ma certo peculiare per intensità e continuità della storia complessiva della sinistra italiana: il frazionismo, cioè la rissosità. Dopo le scissioni dei sindacalisti rivoluzionari e dei riformisti di destra in età giolittiana, il frazionismo conobbe un'impennata proprio nella crisi del sistema liberale e del già palese arretramento della sinistra di fronte alla mobilitazione fascista: nel gennaio 1921 fu la scissione del PCdI e nell'ottobre del 1922 del PSU: un segnale non di forza in nome di un pluralismo vitale, ma piuttosto di debolezza.

Si verificò così un'evidente contraddizione rispetto al quadro europeo: altrove i socialisti, apparentemente sconfitti nel 1914, finirono invece per compiere interamente il loro percorso istituzionale, diventando parte integrante e talvolta prevalente nel sistema politico dei propri paesi. In Italia, invece, fu il regime fascista, salito al potere attraverso una guerra civile, e costituitosi in regime nel 1926 con la messa al bando di ogni opposizione. La sinistra, fortemente divisa al proprio interno, fu costretta alla clandestinità o ad agire all'estero in spazi ridotti, fuori dal contesto vivo della società italiana. In molti

casi, il filo rosso della sua esistenza, fattosi esile, si trasmetteva solo attraverso il carcere, il confino, l'esilio: insomma in una sorta di estraneità al tessuto vivo della società italiana. E dunque era condannato a tornare alla luce e a tessere la sua trama nelle circostanze straordinarie di una nuova guerra, che dopo un ventennio avrebbe travolto nuovamente l'Europa. Probabilmente una generazione socialista si era perduta. Certamente lo fu la componente riformista, gradualista e democratica, che pure era stata decisiva e rimase a lungo largamente maggioritaria, e alla quale andavano ascritte le strutture a cui abbiamo fatto sopra riferimento, ma che rimaneva contrastata aspramente all'interno e all'esterno dal sindacalismo rivoluzionario ispirato all'*action directe* francese, dall'esclusivismo classista, dal massimalismo, dal comunismo. E perfino il movimento cattolico, forte della presenza della Chiesa, si mostrava concorrente agguerrito.

In quanto cultura del fare, il socialismo riformista chiudeva la sua vicenda con l'avvento del fascismo. La continuità si interrompeva, e dopo era un'altra storia: dopo il crollo del fascismo, fu a lungo il momento del socialismo di sinistra che conosceva una fortuna difficilmente reperibile altrove, e soprattutto del Partito comunista, nato nel gennaio 1921 da una scissione minoritaria per inseguire l'inganno della rivoluzione, e che poi sarebbe diventato il più forte partito comunista dell'Occidente. Ai margini del sistema avrebbe preso vita una sinistra extraparlamentare, non esente da tendenze eversive: anche di questo fenomeno sarebbe difficile trovare analogie nel mondo occidentale per dimensioni e durata. Ogni episodio era in sé, e sarebbe difficile vedervi il senso di uno sviluppo corrente, e tuttavia nella radicalizzazione ideologica e politica non può non cogliersi il segno di un malessere profondo, destinato a palesarsi a più riprese. Con l'esasperato frazionismo la polemica interna diventava spesso prevalente, il che esprimeva un deficit di azione politica, a cui corrispondeva la vocazione dell'ideologismo, troppo spesso mascherato sotto la veste della lotta di idee, al quale il gusto della retorica era sempre pronto a fornire l'utile supporto. Vitalità e grandezza, ma anche limiti della sinistra: fedele specchio dell'evoluzione della società italiana. In merito all'interrogativo posto al convegno: i mutamenti, anche i più decisi, sono accompagnati da persistenze, di natura sistemica, non sempre facilmente decifrabili. A differenza del cronista, il mestiere dello storico non è facile.